

Parole del mondo globale

Percorsi politici ed economici
nella globalizzazione

a cura di

Andrea Giuntini
Piero Meucci
Debora Spini



Edizioni ETS

Piero Meucci

INTRODUZIONE

Sono passati più di dieci anni dal momento al quale si può far risalire la diffusione a livello dei mass media del concetto di globalizzazione, sette dall'uscita del libro di Naomi Klein *No logo* (2000), cinque dall'uscita del libro di Joseph Stiglitz *Globalization and its discontents* (2002), un po' di più dai fatti drammatici del G8 di Genova, dal discusso raduno del Social Forum di Firenze e, soprattutto dall'11 settembre 2001, l'attacco alle Torri gemelle di New York, l'evento che ha segnato con un marchio sanguinoso l'avvio del nuovo millennio.

Quei libri e quegli eventi rappresentano altrettante tappe del progressivo affermarsi di una parola, "globalizzazione", sgradevole anglicismo per la lingua italiana e termine difficile da utilizzare soprattutto per i media, che è stata assunta nei saggi degli economisti e degli scienziati della politica per significare diverse visioni. In sostanza la parola globalizzazione è diventata una sorta di segno di contraddizione che ha sostituito, dopo la fine del comunismo, le parole d'ordine adottate dai protagonisti della Guerra Fredda.

Entrambi ispirati a filosofie politiche globali nei rispettivi campi, i due blocchi hanno lasciato il campo a un unico spazio planetario che vorrebbe farsi sistema armonico, ma che invece è ancora drammaticamente percorso da disagi e squilibri profondi. Proprio perché questo grande spazio non ha compiutamente assunto la propria conformazione definitiva e non ha del tutto individuato gli strumenti per governarlo, resta provvisorio e dimostrabile in modo assai arduo tutto quanto si va teorizzando sul nuovo ordine mondiale. Ne parla con grande efficacia Thomas Friedman nel libro *The lexus and the olive tree* (2000) diventato rapidamente uno dei classici della pubblicistica sull'argomento.

In sé la globalizzazione non definisce uno stato concreto di gestione del benessere delle nazioni. È al contrario un processo descrivibile con una linea spezzata come il grafico di un indicatore

economico che fotografa un andamento che ha subito una potente accelerazione dopo la caduta del Muro di Berlino, con l'affermarsi della rivoluzione informatica e la sempre maggiore velocità ed efficacia dei mezzi di trasporto. Un processo, dunque, che può invertire la propria marcia in caso di condizioni internazionali mutevoli.

ANDREA GIUNTINI spiega come la parola ha cominciato ad avere un successo crescente negli anni Novanta. L'autore di questa introduzione, allora giornalista del gruppo «Il Sole 24 Ore», cominciò a renderla protagonista dei suoi articoli dal 1996, quando al vertice del G7 di Lione nell'agenda comparve per la prima volta un'iniziativa a favore dei paesi più indebitati. Allora i francesi si fecero un punto d'onore perché gli europei usassero il termine "mondializzazione" e non l'anglismo che invece poi, inevitabilmente, si è affermato nel resto del mondo.

I primi saggi sulla globalizzazione hanno cominciato a circolare negli ambienti accademici fra il 1994 e il 1996. Fra i molti che negli anni seguenti hanno analizzato eventi e processi, cercando di interpretarne gli sviluppi, spicca il nome di Stiglitz, autore di una delle riflessioni più approfondite sui guasti che può procurare un certo "fondamentalismo" delle regole del mercato (*Making Globalization Work*, 2006). Sulla base dell'esperienza maturata nel quinquennio che lo separava dall'attentato alle Torri gemelle, il premio Nobel americano scriveva che "persino il Fondo Monetario Internazionale ha finito per concordare con il mio punto di vista e cioè che consentire una circolazione incontrollata dei capitali speculativi è estremamente rischioso".

Perché questi ripensamenti avvenissero ci sono volute le crisi del Messico (1995) e delle Tigri asiatiche (1997) e i gravi squilibri economico-finanziari dell'Argentina e della Russia. C'è voluto anche il trauma dello scoppio della bolla speculativa dei titoli tecnologici. Nel frattempo sulla scena si sono imposte prepotentemente l'economia cinese e quella indiana, con onde d'urto che, partendo all'Asia, hanno colpito economie asimmetriche come la nostra (caratterizzata da grande radicamento territoriale, piccole dimensioni, conquista dei mercati esteri con iniziative solitarie e senza la massa critica che può favorire solo un sistema paese che funziona), i nostri distretti, le nostre reti socio-produttive.

Un esempio per tutti è la fine dell'accordo multi fibre (2004) e il conseguente assalto delle merci cinesi a basso prezzo, che ha in-

ferto un colpo durissimo alle nostre imprese tessili già provate dal ciclo economico negativo e costrette a reinventarsi prodotti e mercati. Le sirene politiche protezionistiche che sono risuonate non hanno ricevuto ascolto e si è scelto di accogliere la sfida, puntando sui propri fattori competitivi (la qualità della tradizione, la conoscenza accumulata in secoli di *leadership* mondiale) con uno sforzo collettivo di ammodernamento che sta facendo del bene all'intero sistema economico. Si può comprendere quanto è avvenuto, attraverso la lettura dei principali indicatori macroeconomici, nel saggio di FRANCO VOLPI.

Anche gli effetti negativi dell'apertura delle frontiere come la libera circolazione del crimine – merci contraffatte, cibi geneticamente modificati, denaro proveniente da attività illecite, associazioni criminali internazionali – sono stati affrontati con gli strumenti efficaci dell'Unione Europea. L'Europa è certamente uno dei fattori grazie ai quali la globalizzazione non solo si è accelerata, ma ha potuto portare effetti positivi intervenendo a correggere in corsa le storture che si sono progressivamente evidenziate. Tra queste ultime, la più discussa è la forte divaricazione della forbice fra i vincitori e i perdenti della globalizzazione, cioè “le nuove disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza, del potere, dei privilegi e delle conoscenze”, non soltanto fra paesi, ma anche all'interno di quelli a più alto reddito. Le analisi del Fondo Monetario (secondo il rapporto dell'aprile 2007) confermano che negli ultimi venti anni le quote del reddito da lavoro sul prodotto interno lordo sono andate declinando e che questo fenomeno vede fra le cause anche la globalizzazione. Subito dietro viene l'affermarsi della tecnologia, aspetto sul quale si diffonde soprattutto il saggio di MAURO LOMBARDI. In generale, comunque, la forza lavoro occupata è aumentata grazie alla crescita imponente del commercio internazionale. Se dunque il bilancio complessivo dell'impatto della globalizzazione sullo sviluppo è incoraggiante, “occorre spostare il dibattito dalla disputa sugli effetti positivi o negativi della liberalizzazione del commercio – scrive ALESSANDRO PETRETTO nel suo saggio – verso la ricerca delle politiche e delle istituzioni internazionali che consentano di distribuire più equamente i benefici della globalizzazione”.

Sollevato già alla fine degli anni Novanta, il tema della disuguaglianza torna sempre di nuovo in primo piano sulla stampa economica. Il settimanale liberista «The Economist», per esempio, de-

scrive “un mix avvelenato di disuguaglianza e salari stagnanti che minaccia la globalizzazione” (gennaio 2007). La ricetta proposta è quella di utilizzare i profitti che provengono dalla globalizzazione per finanziare sistemi di welfare in grado di sostenere, grazie alla formazione, i lavoratori nel momento in cui sono costretti a cambiare lavoro, e politiche attive per far trovare loro un’occupazione alternativa.

Ma gli squilibri non hanno per fortuna provocato reazioni politiche tali da fermare o invertire un processo che appare oggi forse nella fase migliore, come scrive Stiglitz, anche se bisogna “salvare la globalizzazione dai suoi sostenitori”, da quella posizione che Ulrich Beck (1997) definisce il globalismo, cioè il riferimento costante e acritico al libero mercato che sostiene debba rimuovere o sostituire l’azione politica. LUCA PAOLAZZI, editorialista de «Il Sole 24 Ore», nel suggestivo e originale articolo che abbiamo inserito nel nostro volume, sottolinea che, nella misura in cui è aumentata la disuguaglianza, è aumentato anche il livello di benessere in ogni nazione.

Dunque le novità della fine del primo decennio del terzo millennio non sono irrilevanti. Da una parte va osservato come il clima politico internazionale resti precario e risenta ancora in modo determinante dell’attacco alle Torri gemelle e della guerra in Afghanistan e in Iraq. Dopo la pausa dell’inizio del secolo la rivoluzione tecnologica ha ripreso la sua corsa imponendo ai mercati continui aggiustamenti. Nel frattempo l’ambiente è diventato una priorità assoluta e la comunità internazionale ha ormai messo a fuoco i rischi che corre il pianeta e la necessità che questi rischi vengano affrontati solo in una prospettiva globale. La lotta alla povertà stenta a diventare una priorità nell’agenda internazionale, ma anche i movimenti più critici nei confronti della globalizzazione cominciano a sostenere che i problemi non si risolvono invertendo la marcia, ma includendo nei processi i milioni di persone che ne sono esclusi. Sta cambiando anche il quadro di riferimento delle grandi imprese multinazionali. È cresciuta notevolmente la sensibilità dei cittadini nei riguardi dei loro comportamenti, ma è cambiato anche il contesto competitivo con l’affacciarsi di nuovi grandi soggetti all’interno delle economie emergenti. I processi di integrazione economica hanno proceduto con grande rapidità con l’abbattimento delle barriere agli scambi commerciali e grazie al contributo del processo

tecnologico e a quello della politica e della armonizzazione delle normative, come spiega nel suo saggio PIER FRANCESCO ASSO. Quanti erano preoccupati della nascita di fortezze e di blocchi regionali in competizione fra loro non avevano ragione: la tendenza alla nascita di una “WFTA”, una zona di libero scambio mondiale, è rimasta costante negli anni.

Quali sono state le risposte dei *policy makers*, della classe politica mondiale in questi anni al fine di ridisegnare il ruolo degli organismi regolatori internazionali? Come si sono attrezzate le istituzioni multilaterali come il WTO dopo la lunga stagione di contrapposizioni con il movimento “no global”? Tocca ancora al premio Nobel per l’economia indicarci la strada da percorrere: “Sono convinto – scrive Stiglitz – che i cittadini, se informati, possano esercitare un controllo decisivo ed evitare che siano gli interessi particolari dei grandi capitali e delle multinazionali a dominare il processo della globalizzazione”.

È nello spirito di questa raccomandazione e in quello della “rivoluzione cognitiva” proposta da David Held e Anthony McGrew (2000), che con Debora Spini e Andrea Giuntini abbiamo promosso la realizzazione del presente volume. L’idea è nata tre anni fa quando un gruppo di studiosi, docenti nelle facoltà di Scienze Sociali dell’Università di Firenze, cominciò a riunirsi periodicamente per approfondire attraverso la discussione e il confronto gli aspetti principali dei mutamenti che il processo di globalizzazione ha indotto nella società e nell’economia del pianeta. Ne facevano parte non solo gran parte degli autori del presente volume, ma anche altri studiosi come Piero Roggi e Pietro De Marco, che ringraziamo per i suggerimenti e l’aiuto, che hanno contribuito a rendere possibile questo lavoro. La nostra gratitudine va anche a Dimitri d’Andrea e al suo prezioso sostegno.

Riflettere sulla globalizzazione oggi è sempre più indispensabile perché abbiamo a disposizione elementi di analisi ancora più completi e, soprattutto, abbiamo una diversa consapevolezza dei rischi che sono stati corsi e che si continuano a correre se non si indirizza il processo nel suo alveo positivo.

Perché la globalizzazione diventerà sempre più virtuosa solo se, accanto a politiche economiche innovative, si riuscirà a darle un’architettura istituzionale in grado di correggerne le storture. Ed è esattamente questo il contributo che il volume intende fornire.

Riferimenti bibliografici

- BECK U. (1999), *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus-Antworten auf Globalisierung*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1997, trad. it. *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Carocci, Roma.
- HELD D. - MAC GREW A. - GOLDBLATT D. - PERRATON, J. *et al.* (1999), *Global Transformations. Politics, Economics and Culture*, Polity Press, Cambridge.
- KLEIN N. (2001), *No Logo*, Flamingo, London, 2000, trad. it., Baldini & Castoldi, Milano.
- LEGRAIN P. (2003), *Open World: The Truth About Globalization*, London, Abacus, 2002, trad. it., Ed. «Il Sole 24 Ore», Milano.
- STIGLITZ J. E. (2002), *Globalization and its Discontents*, W.W. Norton & Company, 2002, trad. it. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino.
- STIGLITZ J.E. (2006), *Making Globalization Work: the Next Steps to Global Justice*, London, Allen Lane, 2006, trad. it. *La globalizzazione che funziona*, Einaudi, Torino.

Debora Spini

INTRODUZIONE

Chiunque voglia affrontare il tema della globalizzazione viene letteralmente sommerso da una letteratura dalle proporzioni ingestibili. Molti dei nostri possibili lettori si porranno, non del tutto a torto, la domanda: perché un altro libro sulla globalizzazione? Ma è proprio questa la ragione che ha spinto i curatori a mettere in ponte “ancora un altro libro” sulla globalizzazione. La nostra intenzione infatti è stata fornire uno strumento – agile ma rigoroso – il cui carattere principale fosse l’interdisciplinarietà, che aiutasse il lettore a mettere a fuoco alcuni aspetti chiave. In altri termini, il nostro lavoro potrebbe essere descritto come una sorta di “stradario”, una carta geografica utile per addentrarsi nel dedalo di temi e questioni che riguardano la globalizzazione. Ogni lettore potrà infatti costruire il proprio itinerario in questo volume, seguendo un tema attraverso le differenti voci e nell’angolazione di differenti discipline, dalla sociologia all’economia alla politica. Inoltre, ci è sembrato importante inserire anche un *Glossario*, composto da brevi saggi curati da Renata Badii e Manuela Villimburgo, che trattasse almeno alcuni termini essenziali sulla galassia globalizzazione: anche in questo caso, senza alcuna illusione di completezza.

Questo volume, lo si è già ricordato, vuole essere interdisciplinare: raccoglie infatti sei contributi di economisti – sui quali si esprime più in dettaglio l’*Introduzione* di Piero Meucci, e sei voci provenienti in senso lato dalle discipline sociali, politiche e filosofiche. Tuttavia, abbiamo ritenuto importante sottolineare, grazie a un sistema di rimandi interni al testo, come le diverse prospettive disciplinari convergano nel presentare alcuni nodi tematici ricorrenti.

Questo volume non ha l’ambizione di essere un vero e proprio “dizionario”, né pretende di aver esaurito la lista dei concetti che servono a pensare un fenomeno tanto complesso quanto la globalizzazione, tanto meno nel caso della sezione socio/politica. Al

contrario, è molto più facile fare la lista delle parole che mancano. Vorremmo spiegare almeno due fra le molte assenze. Nessuna voce è intitolata alla parola «identità»; tuttavia, questa dimensione attraversa tutte le voci della sezione politica e sociale, e proprio al conflitto identitario è dedicata una sezione importante della voce *Guerra/Conflitto di* Gianluca Bonaiuti. Ugualmente, solo una voce del *Glossario* è dedicata in maniera specifica all'Unione Europea: tuttavia, il riferimento all'esperienza dell'Unione come *polity* post nazionale ha un rilievo centrale nella voce *Legittimità/Sovranità*, così come il ruolo della Comunità Europea prima e dell'Unione Europea dopo come attore globale ricorre con frequenza nelle voci della sezione economica, oltre che in molte voci della sezione politica, come ad esempio *Rischio*.

Le parole che abbiamo scelto – in alcuni casi, si tratta piuttosto di “stringhe” di termini – sono dunque: *Mondo*, *Rischio*, *Guerra/Conflitto*, *Etica Pubblica/Giustizia Globale*, *Comunicazione* e infine *Legittimità/Sovranità*.

La stessa parola “globalizzazione” implica la necessità di confrontarsi con una dimensione planetaria, che abbraccia “tutto il mondo”: e infatti molte lingue, come mostra Renata Badii nella sua voce del *Glossario*, preferiscono usare termini che hanno a che fare proprio con la radice “mondo”. Per questo, ci siamo posti la necessità di capire cosa significhi veramente la parola “mondo”. La voce di SERGIO CARUSO costituisce dunque una sorta di quadro di riferimento filosofico per tutti i saggi che compongono la sezione. In primo luogo, Caruso delinea l'itinerario del concetto di “Mondo” nella filosofia occidentale, per metterlo poi in relazione ai mutamenti del nostro tempo. Paradossalmente, i processi di globalizzazione mettono in crisi la funzione stessa dell'idea di “mondo” come contenitore e fonte di senso per tutte le esperienze umane, al punto da mettere in discussione la possibilità stessa di pensare un mondo». “Depotenziato come sfera sociale e insieme di presupposti condivisi (nessun luogo può darsene “centro”), il Mondo non funziona più come garanzia di senso, né pare più concepibile come involucro degli involucri *dentro cui* tutti siamo” (p. 133). Tuttavia, questo saggio si chiude con una considerazione che richiama la prospettiva nella quale si colloca tutto il volume: la necessità di tenersi a distanza sia da posizioni “integrate” – cioè una fiducia acritica nelle magnifiche sorti e progressive del globalismo, sia da quel-

le “apocalittiche” secondo le quali non c’è più niente da sperare e niente da fare. Il mondo non può più esser preso per scontato, ma deve essere “pensato diventando quindi un progetto, un ideale”.

È necessario “farsi carico” del mondo: per questo è imprescindibile confrontarsi con il tema delle nuove sfide globali che, mettendo in discussione la sopravvivenza stessa del pianeta, costituiscono una potente, e temibile, dimensione della globalizzazione. I rischi ambientali sono infatti per loro stessa natura globali e/o globalizzanti. DIMITRI D’ANDREA, nella voce *Rischio*, articola sulla base delle ricerche scientifiche più recenti una riflessione teorica che conduce alla necessità di ripensare i termini stessi del rapporto fra umanità e natura, superando la prospettiva del dominio per abbracciare invece una dimensione di responsabilità e di cura del mondo. La condizione attuale è infatti segnata dal fatto che la distruzione del mondo, e del genere umano, appartengano ormai al *range* di possibilità aperte all’azione umana. Questo aspetto è centrale non solo nella voce di D’Andrea, ma anche nel saggio di GIANLUCA BONAIUTI, *Guerra/Conflitto*, che analizza le trasformazioni della guerra e il complesso gioco di cause/effetti che le lega alle trasformazioni della politica.

I rischi globali, inoltre, pongono di fronte alla necessità di trovare risposte politiche adeguate: le forme e gli attori che porranno in atto tali risposte inevitabilmente dovranno superare i tradizionali confini statuali. Tuttavia, le soluzioni politiche ai rischi globali porranno a loro volta questioni di grande complessità: più specificamente, questioni di giustizia. “La condivisione di una condizione di rischio implica che non ci sia salvezza nell’indifferenza e nella mancanza di cooperazione, ma non assicura che tutte le soluzioni possibili siano necessariamente conformi a giustizia” (p. 166).

I saggi dedicati alla *Governance Economica* di A. Petretto e allo *Sviluppo* di G. Volpi avevano già richiamato i temi della giustizia globale, ai quali si dedica più specificamente la voce di DANIELA BELLITI, *Etica Pubblica/Giustizia Globale*. Nel suo saggio, Belliti parte da una analisi della specificità della condizione morale nella globalizzazione, che vede essenzialmente come età del rischio e dell’insicurezza sociale, per tracciare un quadro di riferimento generale sulla condizione della politica in questo scorcio di seconda modernità. Il progresso tecnologico e scientifico, aprendo nuove possibilità e prospettive, ha caricato infatti la sfera pubblica del

compito di trovare risposte a nuovi problemi, di fronte ai quali si trova spesso impreparata. Si corre quindi il rischio di una *impasse* della politica e del suo ritirarsi di fronte a discorsi extrapolitici, come prova la *revanche* della religione. Ma soprattutto, la globalizzazione – come aveva già mostrato la voce di D’Andrea – impone alla riflessione sulla giustizia di aprirsi ad una dimensione sovranazionale: del resto, è proprio la politica in quanto tale che si trova confrontata con la sfida di acquisire una dimensione autenticamente globale.

Il progresso tecnologico, come mette in luce M. Lombardi nella sua voce *Tecnologia*, se da un lato pone nuovi problemi, d’altro canto apre anche nuove prospettive: questo è particolarmente evidente nel campo della comunicazione, oggetto della voce di PAOLO BERTETTI. La voce traccia un disegno storico dello sviluppo delle reti di comunicazione a partire dall’Ottocento per poi analizzare le conseguenze politiche e sociali della vera e propria esplosione di possibilità di comunicare che caratterizza il mondo contemporaneo, soprattutto per quanto riguarda anche le diverse percezioni delle identità personali e collettive. Leggere la situazione semplicemente in termini di omogeneizzazione significherebbe compiere una eccessiva semplificazione: al contrario, seguendo Appaduraj, Bertetti sottolinea piuttosto come le dinamiche comunicative e culturali mondiali siano molto più complesse e stratificate e non possano essere pienamente comprese nei termini di modelli centro-periferia. (...) La presunta uniformità delle culture nazionali appare ormai solo un mito, non soltanto rispetto ai regionalismi, ma anche alla complessificazione e alla diversificazione interna delle società nazionali, in un quadro in cui si incontrano e si scontrano diversi stili, forme di vita (...), ulteriormente complessificato dall’effetto dei flussi migratori, che hanno creato un’ulteriore disomogeneizzazione all’interno e società e della cultura occidentali» (p. 243).

La crisi della dimensione spaziale della politica e della società è un tema comune a tutte le voci della sezione politico/sociale – e in particolare nella voce di Bonaiuti; nella voce di DEBORA SPINI, *Legittimità/Sovranità*, il tema si ripropone come una prospettiva rilevante per capire le trasformazioni della politica in età di globalizzazione. In particolare, la voce si pone il problema di quali siano gli spazi di autonomia politica pensabili – e soprattutto realizzabili –

in un contesto segnato dalla crisi di un punto di riferimento tanto centrale per la concezione non solo della sovranità, ma anche della democrazia, quale lo stato-territoriale nazionale. Del resto, già Bonaiuti aveva ricordato la necessità di adeguare l'intera batteria» dei concetti della modernità ad un mondo in profonda trasformazione. La politica forse non è morta, come molti sostengono, ma certo sta assumendo forme e volti molto diversi, e di difficile lettura: implicitamente, questa voce rimanda alla necessità di recuperare una dimensione di progettualità politica che si va facendo sempre più elusiva.

La voce di Sergio Caruso apriva la sezione politico/sociale ricordando la «crisi del mondo» inteso come sistema di riferimenti, e si era conclusa invece affermando un «mondo» inteso come progetto, ancora da pensare, da costruire e da decidere. Del resto, tutta questa sezione politico/sociale si propone molto umilmente di dare qualche strumento utile per orientarsi nel dedalo dei processi della globalizzazione. Ugualmente, tutti i saggi presenti in questa sezione vogliono dare un piccolo contributo al grande compito di mettere in atto misure che consentano alle persone di essere protagoniste della globalizzazione, e non solo sue vittime.

SEZIONE ECONOMICA